

LEONARDO MURIALDO

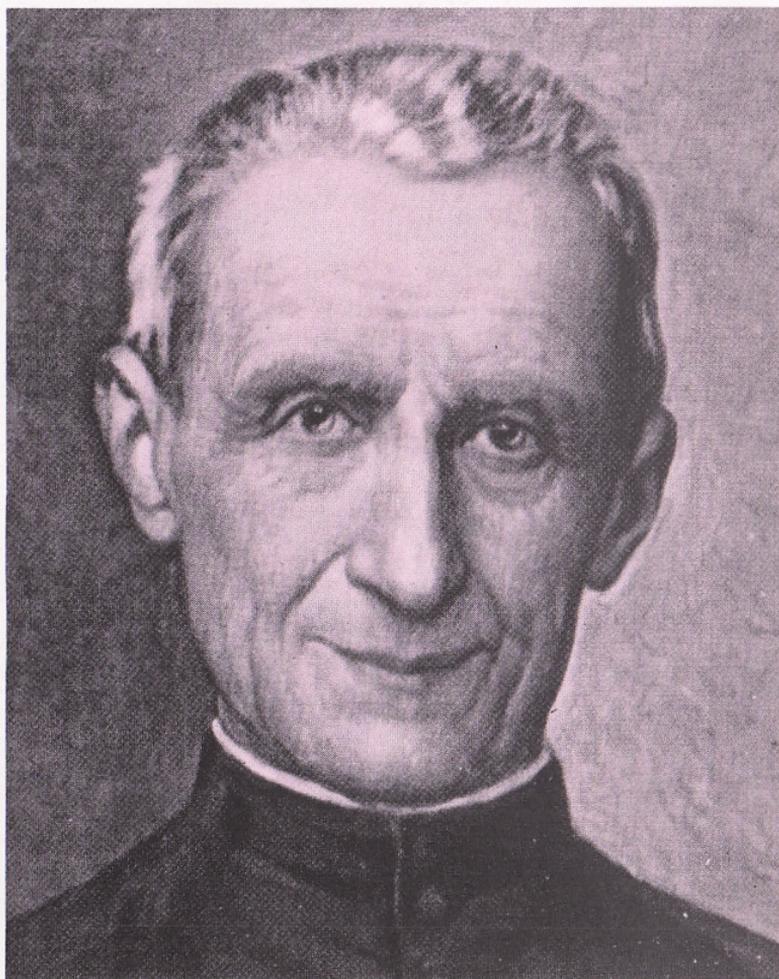
UN AMICO DEI GIOVANI E DEGLI OPERAI

IMBERTO
OVATO

COLLANA
EROI

45

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LEONARDO MURIALDO

Un amico dei giovani e degli operai



45

UMBERTO LOVATO
COLLANA EROI

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

LEONARDO
MURIALDO

Un amico dei giovani e degli operai

EDIZIONE 1983
LEONARDO MURIALDO

ISBN 88-01-00245-9

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1983

NADINO

La storia che stiamo per narrare ha inizio a Torino, al bel tempo di re Carlo Felice, la domenica sera del 26 ottobre 1828. Non incomincia però col suono squillante delle trombe reali, ma con lo strillo acuto d'un bambino, Leonardo Murialdo, che è appena arrivato a rallegrare genitori e fratellini.

Capita proprio in una bella brigata, perché è l'ottavo figlio, seguendo le illustri usanze del tempo. Tuttavia, suo padre era giunto addirittura come dodicesimo: un vero record e una vera fortuna, perché con la sua venuta aveva recato alla famiglia l'esenzione dei tributi da versare allo Stato. Un privilegio reale detto « franchigia », per cui era stato scherzosamente soprannominato « Franchino ».

Felice madre del piccolo è la signora Teresa Rho, la quale discende nientemeno che dalla nobile famiglia dei conti di Tana, alla quale apparteneva la madre di san Luigi Gonzaga.

Invece Leonardo-Franchino appartiene a un'agiata famiglia piemontese, trapiantata a Torino da Carmagnola, ma di lontane origini liguri. Esercita la professione dell'agente di cambio: lavora cioè nella Borsa di Torino per conto di altri che hanno proprietà e soldi ma non hanno la possibilità o la capacità di negoziarli.

Arriviamo così al pomeriggio del giorno seguente, quando si celebra il battesimo del neonato.

Lo porta alla chiesa parrocchiale di San Dalmazzo la sorella maggiore Olimpia, che gli fa anche da madrina insieme con lo zio Donato. Il padre gli impone i nomi di Leonardo, Giovanni Battista, Donato e Maria: una sfilza un po' lunghetta, per cui i familiari si limiteranno a chiamarlo Leonardino, subito addolcito in Nadino.

Usciti di chiesa, il papà, i padrini e Nadino prendono posto

in una carrozza; ma vi sale anche un ragazzino che regge all'esterno del finestrino una torcia accesa, alta e rilucente tra le prime ombre della sera. Un simpatico simbolo della nuova vita che si è dischiusa nell'anima del battezzato. Il quale ricorderà sempre con riconoscenza quel giorno e, da adulto, ritornerà ogni anno, la sera del 27 ottobre, presso il fonte battesimale, da cui aveva avuto inizio la sua avventura d'amore da parte di Dio e incontro a Dio.

IN FAMIGLIA

L'infanzia di Nadino trascorre serena e tranquilla per i primi 5 anni, in compagnia d'un fratellino, Ernesto, d'un anno e mezzo maggiore, e del cicalante stormo delle sorelline.

Poi la serenità familiare viene funestata da una grave disgrazia: la morte improvvisa del papà. Benché così piccolo, Nadino ne rimane profondamente impressionato, soprattutto quando bacia per l'ultima volta il viso gelido del padre e quando lo vede uscire per sempre dalla porta di casa. Sente che dal cuore gli viene strappato qualcosa che amava tanto teneramente.

Qualche anno dopo il sepolcro di famiglia si riapre per la cara sorella Olimpia. Dopo un anno di matrimonio, si è venuta a trovare nella terribile alternativa o di perdere la sua vita o di far perdere quella d'un figlioletto che stava per nascere. E lei ha sacrificato eroicamente la sua.

Tuttavia, da piccoli, i dolori si dimenticano facilmente, per cui Nadino ritorna presto al suo gioco prediletto: imitare, con un manico di scopa, i soldati a cavallo o alla carica, per le stanze dell'appartamento o giù in cortile.

Inoltre, qualche volta può assistere alle parate militari, quando

il nuovo re, Carlo Alberto, alto e allampanato sul suo cavallo, passa in rassegna le truppe schierate nelle loro variopinte uniformi. E sogna di diventare anche lui, un bel giorno, un ufficiale al servizio del re e della patria, con una splendida divisa e su un bel cavallo bianco scalpitante...

A SAVONA

Per diventare un bravo ufficiale dell'esercito piemontese, bisogna avere fisico robusto e una discreta istruzione di base. Due esigenze alle quali ha già pensato la mamma, che ha scelto per i suoi due maschietti un rinomato collegio di Savona, retto dai padri Scolopi.

E così la mattina del 26 ottobre 1836, la mamma, Ernesto e Nadino si recano al santuario della Madonna della Consolata per invocarne l'aiuto e la protezione. Segue a mezzogiorno un pranzetto con i fiocchi — è il giorno in cui il nostro eroe compie 8 anni! — e, alle 7 di sera, la partenza in « velocifero »: una diligenza monumentale, ma allo stesso tempo leggera, trainata da tre cavalli, la quale costituisce il « rapido » del tempo: riesce perfino a sfiorare i 12 km orari, condizioni di strada permettendolo!

Nadino attraversa il ponte sul Po all'incerto chiarore della luna nascente, che, alle sue spalle, dà un pallido risalto alle Alpi lontane e biancheggianti di neve, che si vanno allontanando sempre più, mentre scompare dalla vista la sua amata città. E, per la prima volta in vita sua, prova una nostalgica stretta al cuore, che l'attanaglia forte forte, finché non si addormenta profondamente...

Passando per Asti, Alessandria, il passo dei Giovi, arriva a

Genova il pomeriggio seguente. Qui cambia diligenza e, ripreso il viaggio, si gode il vario e attraente spettacolo del mare, finché non giunge al collegio di Savona, a sera inoltrata.

L'edificio, quadrato e di nobile aspetto, sorgeva poco lontano dalla spiaggia e da quella tetra fortezza in cui, prigioniero tra il 1830-1831, Giuseppe Mazzini aveva ideato la fondazione della « Giovane Italia ». Nadino lo trova subito accogliente e, ai primi di novembre, inizia la scuola, contento come una pasqua.

Intelligente com'è e sempre sveglio e impegnato, vi completa le classi elementari in soli due anni, distinguendosi per il buon comportamento e primeggiando in aritmetica, nella recita delle poesie, e in calligrafia: una materia allora assai onorata, mentre oggi... è meglio lasciar perdere!

Alle elementari facevano seguito altri sei anni di scuola, suddivisi in tre bienni, detti, con grossi paroloni, di grammatica, umanità, e retorica. Corrispondevano pressappoco alla nostra scuola media e ai primi anni delle classi superiori, ma con una mastodontica differenza: che la regina delle materie era la lingua latina e i poveri studenti del tempo dovevano arrivare al punto di saperla scrivere correttamente tanto in prosa che in poesia!

Incredibile, ma il nostro campione ci riesce a meraviglia e sa anche giostrarsi in tutto il carosello delle altre materie: religione, storia, matematica e francese. Anzi, di questa lingua si innamora talmente che, a 14 anni, non solo la sa leggere e scrivere, ma perfino la parla quando sogna di notte!

Con una tale tabella di marcia, non c'è da stupirsi se ogni anno a ferragosto, quando si chiudono le scuole, egli colleziona i primi premi della scuola, e ne avrebbe strappati altri ancor più lusinghieri se... non fosse successo quel brutto accidente che racconteremo tra poco.

Però, non fa soltanto lo sgobbone a scuola. Perché partecipa allegramente alla vita collegiale: alle liete passeggiate sui colli

vicini e lungo la spiaggia; ai giochi di cortile; alle belle feste; e, nei mesi estivi, alle divertenti nuotate nel mare. Il mare! Lo affascinerà sempre con i suoi orizzonti sconfinati, con la sua vita misteriosa, con l'ebbrezza d'un tuffo tra le sue onde dai mille riflessi!...

Non dobbiamo perciò meravigliarci se, con una vita così sana ed equilibrata, il suo fisico, dapprima piuttosto gracile, si irrobustisce tanto bene che, fino a 57 anni d'età, Leonardo non conoscerà la faccia d'un medico.

UNA FRANA GIOVANILE

Il Murialdo serberà sempre una vivissima riconoscenza verso i suoi « ottimi educatori » di Savona: per averlo aiutato a diventare un uomo di carattere, con un forte senso di responsabilità, uno spirito critico e creativo, con esigenze di libertà e la capacità di saper tenere sempre il passo con la società in continua trasformazione.

Ma non frequentò l'ultimo anno. E tutto per colpa di alcuni compagni: invidiosi della sua bontà d'animo, della sua eccellente riuscita negli studi, della stima che godeva presso i Superiori, e poi... di tutti quei premi che accumulava di continuo.

I più ambiti si concedevano naturalmente alla conclusione di tutta la scuola e solo ai due supercampioni finalisti: veniva fatto un loro ritratto in grandezza naturale, che poi rimaneva esposto all'ammirazione di tutti i visitatori del collegio, e venivano proclamati « Principi degli studi e dell'accademia » (premi che, assai più tardi, toccheranno pure al futuro Presidente d'Italia Luigi Einaudi, anche lui ex alunno del medesimo collegio).

Leonardo era sicurissimo di poterseli meritare. Ma proprio

questo « pericolo » faceva maggiormente rodere i compagni: anche per spirito di campanilismo, dato che, per la maggior parte, erano liguri, e non riuscivano a mandar giù di venir scavalcati dai piemontesi, che pochi anni prima avevano aggregato al loro Stato la gloriosa Repubblica di Genova.

Perciò i più maliziosi formano una piccola ma perfida combriccola, e ora l'uno e ora l'altro gli soffiano negli orecchi: « Guarda là il santarellino... il secchione della classe... il cocchetto dei Superiori... zitti, si avvicina la spia degli assistenti... l'uomo di fiducia dei professori...! ».

Leonardo si sente subito profondamente ferito da queste volgari insinuazioni e vili manovre. E per qualche tempo vi resiste.

Poi, sentendosi sempre più solo, emarginato dal gruppo, sfiuciato di tutti, con la speranza che quei crudeli la smettano una buona volta, a poco a poco si avvicina a loro. Anzi, entra nella loro ghenga e scimmiotta il loro comportamento.

Adesso anche lui deride i compagni più buoni; pronuncia qualche parola « da grande »; commette a bella posta delle mancanze piuttosto gravi. E, se i superiori lo rimproverano, ha la faccia tosta di rispondere sgarbatamente, e se ne sta sempre più alla larga da loro...

Naturalmente va a finire che quelli si stancano; anzi, minacciano di farlo mettere nella « cella di riflessione »: uno stanzino isolato, dove, in un tempo assai lontano, si rinchiusavano gli alunni più caparbi e indisciplinati. E quando Leonardo se ne esce con uno strafottente: « Non me ne importa un fico secco », un assistente te lo sbatte dentro per davvero.

Leonardo subisce senza reagire, sia perché ha torto marcio e sia perché si sente quasi soddisfatto della sua prodezza. Perciò se ne sta tranquillo al finestrino della cella, ascoltando i rumori velati della città e il cadenzato brontolio del mare.

Ma non appena scendono le prime ombre della notte, e lo

stanzino si fa sempre più oscuro e gli oggetti più lugubri e deformati, si ricorda che i compagni gli avevano raccontato che lì dentro, di notte, si aggiravano topi, pipistrelli, gufi... Allora viene preso da una forte tremarella, che diventa una fifa indiavolata, per cui si avventa sulla porta, urlando e calpestandola di calci e di pugni, finché non lo lasciano uscire...

Insomma, Leonardo sta scivolando sempre più in basso. Tuttavia, per sua fortuna sa fermarsi a tempo, prima di toccarne il fondo. Scrive pertanto alla mamma che venga a riprenderlo. Ella capisce che qualcosa non funziona più nel motore del figlio e, benché a malincuore, se lo riporta a Torino ai primi d'ottobre del 1843.

LA SVOLTA DECISIVA

In famiglia, Leonardo ritorna presto alla vita normale, grazie anche ad una buona confessione, che gli scioglie il ghiaccio accumulato in cuore e vi fa ritornare il caldo dell'amore e della vera gioia.

Con il fratello Ernesto, si iscrive al corso di filosofia: una scuola simile al nostro liceo.

Dati i suoi brillanti risultati scolastici, già da qualche anno non pensa più di diventare ufficiale. Tanto più che qualcuno — ingiustamente — qualifica l'Accademia Militare come la « scuola dei somari »!

È giunto perciò alla conclusione che per lui sia più conveniente laurearsi in legge: così potrà immettersi più agevolmente nella carriera politica, con l'ardita prospettiva di poter diventare un giorno addirittura il primo ministro del Governo piemontese!

Ma poi cambia di nuovo idea.

Nel 1839 sulla linea Napoli-Portici fischia la prima locomotiva italiana. L'anno seguente le fa eco la seconda sulla Milano-Monza. Mentre i piemontesi, rimasti in coda questa volta, si danno a studiare piani e finanziamenti per dotarsi anche loro di treni, ferrovie, gallerie, stazioni...

Leonardo non può non appassionarsi all'argomento e decide di diventare lui, in Piemonte, un pioniere dell'ingegneria ferroviaria, e perciò si immerge accanitamente negli studi della matematica e della fisica...

Ma non passa molto tempo che nuove e inaspettate proposte di vita si affacciano alla sua mente, improvvise e vive come quei lampi che, nelle sere d'estate, solcano il cielo con sussulti di luce.

Ora è il tenero amore che Dio gli ha sempre dimostrato. E il desiderio di corrispondervi generosamente. Ora il desiderio di amare tanti giovani poveri, bisognosi di aiuto e di affetto. E altri ideali simili per ognuno dei quali vale la pena di rischiare tutta la propria vita. Di mettersi tutto nelle mani di Dio che vuole salvare gli uomini per mezzo di altri uomini...

Ci pensa a lungo, soprattutto una sera mentre ascolta una predica sull'inferno e sui tormenti di chi non ha mai amato né Iddio né gli uomini. E un bel giorno, sul finire della primavera del 1844, si avvicina alla mamma, e, con la voce quasi soffocata dall'emozione, le sussurra: « Mamma, voglio farmi sacerdote! ».

La mamma lo consiglia di rifletterci sopra e di continuare intanto gli studi con la solita alacrità.

Raccomandazioni inutili, perché si nota subito in Leonardo un cambio di marcia e a tutto gas! Più assiduo allo studio; più raccolto nella preghiera; più disponibile ad ogni servizio in casa e fuori.

Per cui è la mamma che, dopo qualche settimana, si avvicina a lui mentre è intento nello studio e, sfiorandogli con la mano

i capelli, gli confida: « Nadino, ti amo tanto che temo di peccare con l'amarti troppo! »...

SULLA NUOVA STRADA

Nell'autunno del 1845, ultimato il corso filosofico, Leonardo inizia così gli studi per diventare sacerdote. Sceglie la scuola più impegnativa: quella dell'università di Torino. Perché, se arriverà ad essere prete, vuole essere un prete bene istruito e qualificato.

Inoltre, s'impone un rigido sistema di vita. Levata alle 5 del mattino. Messa e preghiere a San Dalmazzo. Scuola all'università dalle 7,30 alle 11,30. Pranzo, e studio a casa da solo o con qualche amico. Un'altra visita in chiesa e poi uno sguardo al giornale, che esce sempre alla sera, o lettura di un libro di cultura varia. Cena e una lieta conversazione con la famiglia. Infine la recita del rosario e la buona notte.

L'orario è notevolmente più leggero alla domenica e al giovedì pomeriggio, che vede spesso i due fratelli Murialdo impegnati in qualche escursione al santuario di Superga, o verso altre mete interessanti.

La gioia della casa prova un duro colpo nel 1849: muore la mamma, portandosi nella tomba buona parte del calore familiare. Per Leonardo è uno dei momenti più dolorosi della sua vita. Tuttavia continua a studiare con ritmo serrato, e giunge felicemente al traguardo della laurea l'8 maggio 1850.

Sostiene l'ultima prova di teologia nientemeno che alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione, Cristoforo Mameli, fratello del più famoso Goffredo, l'autore dell'inno d'Italia. Data la sua alta importanza, è entrato in aula al suono d'una trom-

ba e si è solennemente seduto al centro d'una galassia di oltre venti professori, tutti austeri, togati, traboccanti di scienza e sapienza.

Ma Leonardo non si lascia cogliere in castagna da nessuno e si laurea a pieni voti e con tanto di lode. Subito rivestono anche lui con la toga, lo imberrettano con un caratteristico copricapo ornato di fiocco, e gli infilano l'anello dottorale al dito, secondo i pittoreschi costumi del tempo.

Seguono congratulazioni e abbracci da parte di professori, parenti e amici al nuovo teologo, che, da oggi, sarà ufficialmente chiamato « il teologo Leonardo Murialdo ».

SACERDOTE

Una volta laureato, Leonardo pensa unicamente a diventare un buon sacerdote, capace di donarsi a tutti e credibile punto d'incontro tra Dio e gli uomini.

Finalmente viene ordinato sacerdote il 20 settembre 1851, e il giorno dopo celebra commosso la sua prima messa a San Dalmazzo, tra la gioia dei parenti e dei parrocchiani (fra i quali si è aggiunto, da parecchi anni, l'eroico ex carbonaro Silvio Pellico!).

E subito si mette al lavoro. Tra i primi compiti che si assume, uno è quello di visitare ogni giovedì le carceri: per adulti, e per minorenni.

Entrambe racchiudono la schiuma della città, e perciò in entrambe il lavoro è delicato e difficile. Egli cerca di avvicinare soprattutto i giovani: si interessa dei loro problemi, tiene corrispondenza con le loro famiglie, cerca di abbreviare la loro pena, lasciando sempre qualche buon ricordo.

Perciò molti ricorderanno con riconoscenza queste sue premure, anche se talora, una volta usciti di gattabuia, saranno risucchiati dalla spirale della delinquenza.

Passano infatti alcuni anni, e una sera il Murialdo se ne sta ritornando in città da una villetta che la sua famiglia possiede sulla collina torinese. È già buio, e la strada scende a zig-zag verso il Po attraversando una zona disabitata.

Ad un tratto avverte che tre giovinastri sono improvvisamente sbucati da una siepe e stanno dirigendosi verso di lui con intenzioni poco simpatiche. Leonardo accelera il passo tutto allarmato, quando uno dei tre, che ha goduto a lungo il fresco del carcere, lo riconosce dall'andatura e, afferrando per le braccia i due compagni, esclama: « Ma quello è il Murialdo! Non toccategli un capello... E tante scuse, signor teologo! ».

Una sera d'inverno fa invece un incontro ben diverso. Rannicchiato presso il portone d'un palazzo, vede un piccolo spazzacamino tutto infreddolito. Lo avvicina, gli rivolge la parola e quello gli spiega, nel suo rude dialetto valdostano, che la famiglia, spinta dalla miseria, per raggranellare qualche soldo l'ha inviato a Torino, dove non è ancora riuscito a trovare un buco per trascorrervi la notte.

Il Murialdo, coprendolo con il suo mantello, per quella notte lo conduce a casa sua. E subito si dà da fare per alleggerire le sofferenze di questi piccoli infelici, spesso sfruttati da reclutatori senza scrupoli.

Soprattutto al sabato pomeriggio e alla domenica, con alcuni amici, riesce a radunarli in un salone presso una chiesa, per farli divertire un po'; per aiutarli a scrivere una letterina alle loro mamme lontane; per attendere alla loro pulizia — e ne hanno fin troppo bisogno! — e per mettere al sicuro i loro soldini, con i quali ritorneranno felici, in primavera, alle loro belle montagne.

CON DON BOSCO

Un altro impegno del Murialdo è quello di aiutare un suo cugino, don Roberto Murialdo, nel dirigere un oratorio: un ambiente dove molti ragazzi, in genere figli di operai, possono trascorrere serenamente il loro tempo, studiare un po' di catechismo e assistere alla messa domenicale.

Partecipa spesso anche lui ai loro giochi, e si rivela un'autentica cannonata nella corsa, nel salto, in alcuni giochi con la palla o di abilità: come quello di far girare in aria contemporaneamente fino a cinque palle o arance...

Tuttavia, non tutti i giovani sono degli agnellini, e spesso disertano l'oratorio per ingaggiare delle lotte lungo le sponde del Po, o conquistarsi uno spiazzo dove svolgere i loro giochi aggressivi e volgarucci.

Una domenica, Leonardo, passando presso un ponte del fiume, avverte uno strano rumore di sassi e di botte da orbi. Si avvicina frettoloso, ma al suo apparire tutti quei monellacci se la sono squagliata. È rimasto sul campo di battaglia solo un ragazzo con il viso sanguinante.

Il Murialdo gli si avvicina, tampona con il fazzoletto il sangue che continua a colare, l'aiuta ad alzarsi e si avvia con lui verso l'oratorio.

Gli altri ragazzi sporgono allora il capo dai loro nascondigli. Un po' alla volta sgusciano fuori, e si accodano ai due, seguendoli in trepido silenzio...

Quest'oratorio si chiama dell'Angelo Custode, e l'ha fondato un sacerdote, don Giovanni Cocchi, che ritroveremo più avanti; ma, in questi anni, è sotto l'alta direzione di quel gigante di carità cristiana e di iniziative a favore dei giovani che fu san Giovanni Bosco.

Egli apprezza il nostro Leonardo, e nel 1857 decide di farlo

direttore dell'oratorio San Luigi, da lui fondato presso l'attuale stazione centrale della città.

Un bel mattino lo incontra per strada e l'aggrede allegramente: « Signor teologo, le dispiacerebbe di pagarmi la colazione? Avrei da fare quattro chiacchiere con lei ».

Il Murialdo, ben lontano dall'immaginare in quale trappola stia per cadere, l'accompagna in un bar e ordina due tazze d'una tipica bevanda torinese a base di caffè, latte e cioccolato, con qualche pasticcino. E lì, tra una chiacchiera e l'altra, Don Bosco gli propone la direzione dell'oratorio, frequentato da ben 400 tra ragazzi e giovani.

Leonardo ci pensa un po' su, muove qualche obiezione, ma finisce per accettare, e anche volentieri: « Se mi crede capace di far qualcosa, faccia pure conto su di me », conclude alzandosi in piedi.

ALL'ORATORIO S. LUIGI

Come sempre, si mette presto al nuovo lavoro, che durerà ben otto anni. E riesce a trasformare l'istituzione in un modello d'oratorio: con una graziosa cappella, rinnovata quasi tutta a sue spese; un sacco di giochi e divertimenti; un efficiente teatrino; lezioni di catechismo bene organizzate; una scuola di canto.

Inoltre, due scuole vere e proprie: una giornaliera per i ragazzi della zona e composta di una prima e di una seconda elementare, in base ai modesti programmi governativi: e una domenicale — o serale — per quei giovani operai che non hanno avuto possibilità di istruirsi e desiderano imparare a leggere, scrivere, far di calcolo, un po' di disegno tecnico, e... il sistema

metrico decimale, che è da poco entrato in vigore creando una babelica confusione con i vecchi sistemi piemontesi, a base di once, libbre, quartini...

Don Bosco ne è felicissimo. E come regalo gli fa accordare un'udienza personale dal Papa.

Un po' in treno, un po' in nave e un po' in carrozza, il Murialdo raggiunge Roma, che gli appare meravigliosa; e il 6 aprile 1858 è ammesso alla presenza di Pio IX. Resta subito ammirato per la sua affabilità e bontà, e per la generosità con la quale regala una bella sommetta a Don Bosco per i suoi oratori.

Ma anche il Papa rimane colpito per l'interesse che il Murialdo dimostra per i problemi dei giovani e per quelli di tutta la Chiesa. Tanto che nove anni più tardi, quando Don Bosco ritornerà da Pio IX, questi non mancherà di chiedergli: « E che ne è di quel prete suo amico? L'ha preso poi nella sua Congregazione? ». « No — risponderà sorridendo Don Bosco —. Ho sbagliato il colpo, santo Padre: mi è scappato per andare a dirigere un collegio per ragazzi orfani e abbandonati ».

Infatti, un pensiero che tormenta il Murialdo è quello dei ragazzi rimasti orfani durante la guerra di indipendenza, o che provengono dalla campagna in città in cerca di lavoro. E non fanno fatica a trovarlo: ma, in genere, è smisurato alla loro età e sfiabrante — fino a 12-13 ore al giorno! —; sono maltrattati dai loro datori di lavoro; non riescono a scovare un alloggio decente, per cui se ne stanno di solito in compagnia di adulti, spesso ubriaconi e svergognati, dai quali non hanno nulla di buono da imparare.

E sono parecchi i casi pietosi con cui viene a contatto. Un giorno, per esempio, viene chiamato da una povera vedova che vive in una soffitta. Sta morendo ed è particolarmente addolorata per dover lasciare al mondo due figlioletti già orfani di padre. « Farò io da padre ai due piccoli! », l'assicura il Murialdo. E mantiene la promessa. Dapprima li alloggia in casa sua, finché

non riesce a collocarli in un istituto e poi, una volta cresciuti, li fa sistemare in due ottimi posti di lavoro.

Casi del genere — anche se non sempre così gravi — sono all'ordine del giorno.

Il Murialdo, con Don Bosco e altre persone sensibili, cerca di ovviare a tanti inconvenienti. Ma vorrebbe andare oltre: escogitare soluzioni più stabili ed efficienti a questi problemi.

Sente dire che a Parigi ci sono in parte riusciti. E ecco che nel 1865 il fratello Ernesto decide di passare alcuni mesi nella capitale francese insieme con la sua famiglia. Vi invita anche Leonardo, perché non rimanga solo a casa. E lui è ben felice di accettare...

A PARIGI

Leonardo parte da Torino verso la mezzanotte del 28 settembre, viaggiando sull'« imperiale »: cioè sulla parte superiore d'una carrozza a due piani: si sentono di più gli scossoni e i sobbalzi del viaggio, ma il prezzo è meno caro.

Verso mattina valica il Moncenisio tra pittoreschi paesaggi e, giunto in Francia, sale su un treno che lo porta a Parigi la mattina del 30 settembre.

Qui cerca un alloggio per la famiglia del fratello, ma lui va a sistemarsi nel seminario, detto di San Sulpizio, e, benché abbia 37 anni e non abbia mai fatto vita di comunità, si adatta a vivere come un semplice seminarista. Ed è contentissimo perché può tranquillamente aggiornarsi e approfondire parecchi studi biblici e teologici.

Tuttavia, la giornata è piuttosto dura: inizia alle 4,30 del mattino e si snoda incalzante fino alle 10 di sera, con 4 ore di pre-

ghiera, 8 tra scuola e studio, e due lunghe ricreazioni. In compenso il mercoledì è libero, e i seminaristi lo trascorrono in una villa fuori Parigi. Ci vanno con qualsiasi tempo, tanto che i parigini li compassionano: « Quando a Parigi piove a rovesci, per le strade non vedi che i cani e i... sulpiziani! ».

Alla domenica — soprattutto nei primi mesi — sta un po' con la sua famiglia, per visitare insieme le incomparabili bellezze della città. Ma approfitta pure di un po' di tempo libero per conoscerne le organizzazioni cattoliche a vantaggio dei giovani e degli operai.

Ne approfondirà poi meglio la conoscenza durante le vacanze estive. Le quali, però, saranno piacevolmente interrotte da un viaggio a Londra di un mese (18 agosto - 18 settembre), per andare a saldare dei vecchi debiti contratti da un suo zio, morto da parecchi anni, e mai reclamati dai creditori.

A LONDRA

Si reca a Londra in « clergyman » e con un bel cappello a cilindro. Ma dura fatica a rintracciare i vecchi creditori, inafferrabili come i famosi fantasmi che popolano gli antichi castelli inglesi.

Ci riesce però, e, a operazione compiuta, visita per benino la città, che trova bella, ma meno splendida di Parigi. Si leva perfino il capriccio di visitare il famoso museo delle cere: anche lui le trova così ben modellate e rivestite che ne scambia più d'una per persone vere, in carne ed ossa!

AL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI

Quel don Giovanni Cocchi che aveva fondato l'oratorio dell'Angelo Custode. l'aveva ceduto a Don Bosco per aver dato origine, nel 1849, a un'opera per ragazzi orfani o particolarmente bisognosi di aiuto.

Benché non avesse il becco d'un quattrino o altre risorse, fedele al suo slogan: « Taciamo e facciamo » (che piacerà anche al Murialdo) raccolse alcuni orfani nel teatrino del suo oratorio. Successivamente li sistemò in un collegietto che andò sempre più ampliando, aumentandone il numero dei « clienti », che chiamò « artigianelli ».

Poi ne fondò un secondo fuori Torino. E lasciò il primo ad altre persone che, incoraggiate da Cavour, da Vittorio Emanuele II e da altri generosi cittadini, con il prestito d'una banca costruirono un grandioso edificio in via Palestro, dove il collegio si traslocò nel 1863.

Ne era allora direttore un sacerdote biellese, don Pier Giuseppe Berizzi. Questi vi installò una costosissima tipografia, con la speranza di poter presto coprirne tutte le spese con il profitto che se ne sarebbe tratto, mentre è già molto se una tipografia per apprendisti riesce a pareggiare entrate e uscite!

Nonostante questi debiti, tutto sarebbe filato per il meglio se Torino non avesse attraversato in quegli anni grosse difficoltà economiche: spese per le guerre d'indipendenza; una crisi delle banche; il trasporto della capitale a Firenze che fece uscire da Torino oltre 20.000 persone, tra le quali parecchi benefattori del collegio, e mise nei guai altri che vi erano rimasti.

Tutto ciò provocò un patatrac economico per il collegio che non riusciva più a pagare le spese di costruzioni, quelle della tipografia e quelle per il mantenimento dei ragazzi: spese che oggi si aggirerebbero intorno a qualche miliardo!

È in questo momento che dall'estero il Murialdo se ne ritorna a Torino, tranquillo e ben riposato. Subito gli si precipita in casa il direttore del collegio: gli fa presente che lui deve rientrare a Biella e lo supplica di accettare la direzione degli artigianelli.

Il Murialdo conosce i debiti dell'opera e trema al pensiero di assumersi un tale incarico. Ma l'altro insiste, gli si inginocchia davanti e lo prega d'accettare per amore di quei poveri ragazzi. Davanti a questo argomento il Murialdo cede: egli sa bene che la gioia più grande che una persona possa procurarsi è quella di procurare la gioia agli altri...

TRA I SUOI RAGAZZI

E così per 34 anni (dal novembre del 1866 alla sua morte, marzo 1900) egli sarà il direttore degli artigianelli: il padre, o il fratello maggiore, di alcune migliaia di ragazzi. Perché in collegio ora ce ne vivono 152, ma presto saliranno a 180. Non solo, ma il collegio stesso presto si articolerà in più istituti.

A Torino rimarranno i giovani che si avviano a un lavoro artigianale, o industriale, o artistico. Per il Murialdo ogni lavoro è buono, purché onesto, pratico, e qualificato: per questo esige che i ragazzi si impadroniscano di tutte le tecniche e di tutti i segreti della loro futura professione, in modo che si possano pienamente realizzare nella vita.

A tale fine fa incrementare e attrezzare scuole e officine per meccanici, fabbri, falegnami, sarti, calzolai, tipografi, rilegatori di libri, pittori e scultori (dai quali usciranno dei veri artisti)...

A Bosco Marengo (Alessandria) funziona invece un istituto per i... teppisti, cioè per quelli usciti di carcere, anch'esso con varie qualificazioni.

Nei pressi di Rivoli Torinese, una colonia agricola per i più piccoli, bisognosi d'aria sana, e per quanti desiderano specializzarsi come giardinieri, ortolani, viticoltori, coltivatori diretti...

A Volvera (Torino) un istituto per chi aspira a proseguire gli studi (quelli con il latino!).

E, infine, a Torino una casa-famiglia — una delle realizzazioni più caratteristiche e innovatrici del Murialdo — per quei giovani che, uscendo di collegio, trovano sì un lavoro in città, ma non un alloggio conveniente.

Egli sovrintende a tutte queste ramificazioni dell'Opera degli Artigianelli. Ma in modo speciale si occupa dei ragazzi che convivono sotto il suo stesso tetto. E, dato che è sempre lui ad accettarli dalle mani dei parenti, cerca di renderseli amici già dal primo incontro.

Un giorno, per esempio, una vedova porta un frugoletto di nove anni, che si ostina a starsene nascosto dietro le sue gonne, sbirciando con un'ombra di diffidenza quel prete lungo e magro che discorre con la mamma. Ma poi si sente dire affabilmente: « Vediamo un po' come te la cavi nella corsa: fanne una da qui a quella parete laggiù... e ora dietro-front fino a quest'altra... Vedo che sei bravo nella corsa: mi auguro che sia così anche in tutto il resto! ».

Con questo sistema l'amicizia è presto fatta. Qualche altro sta liquefacendosi in lacrime. Allora lo conduce in cortile e lo presenta ad altri ragazzi della sua età sorridendo: « Eccovi un altro compagno di giochi. Provate un po' a fare una corsa con lui: presto, tutti in riga... uno, due, tre, via!... ».

È naturale che, ogni tanto, capitino anche qualche spiacevole incidente: ma il Murialdo sa immediatamente compatire e perdonare. Come quel pomeriggio che è appena uscito in cortile a vedere i suoi ragazzi, ed ecco che una palla tirata da un giovanottone fa centro proprio sulla sua fronte, portandogli via il ber-

retto e stordendolo un po'. Come per un fatale incanto, cessa ogni allegria e tutti gli si danno attorno col fiato sospeso. Ma lui: « Non è nulla! Grazie delle vostre premure e tornate tutti a giocare! ».

Li assiste paternamente non solo di giorno ma anche di notte, perché si reca spesso a svegliare qualche deboLUccio che ha il cattivo gusto di... allagare il lettino!

Oltre ad esplicare le migliori energie nel lavoro e nello studio, desidera che siano fisicamente sani e robusti. Perciò incoraggia giochi movimentati; organizza gite ed escursioni; incrementa una squadra di ginnastica che diventa presto il fiore all'occhiello del collegio per i numerosi premi che si aggiudica nelle gare cittadine.

Favorisce infine le attività artistiche, compresa quella drammatica con la famosa « Compagnia fischi e fiaschi »; e tutto ciò che mira a un ideale nobile, coraggioso e generoso.

LA LOTTA CONTRO I DEBITI

Il tormento più penoso per il Murialdo, come direttore degli Artigianelli, sono i debiti. Un vero incubo che dura per ben 33 anni.

Egli cerca di rimediarsi in tutti i modi: lotterie cittadine; ricerca di benefattori; richieste di aiuto al Governo... Perfino al Ministero della Difesa, che lo rifornisce di vecchie coperte, cappotti e berretti fuori uso: per gli artigianelli è tutta grazia di Dio!

Ogni tanto si reca, in compagnia di un giovanotto, a chiedere l'elemosina alle porte delle chiese, ripetendo con un fil di voce e con gli occhi abbassati: « Per i poveri artigianelli! ».

La fortuna non gli sorride molto. Una volta non raccoglie

che 3 lire: una miseria, perché solo di pane doveva spendere oltre 40 lire al giorno! Ma non si scoraggia, ed esclama: « Ringraziamo ugualmente la Provvidenza, che può moltiplicarle tanto per mille quanto per un milione! ». E quasi quasi c'indovina.

Una sera, dopo una funzione, una signora esce dalla porta principale della chiesa e lascia cadere meccanicamente una moneta nel bussolotto che il Murialdo sta scuotendo. Solo allora lo riconosce: numi del firmamento, è mai possibile — esclama strabiliata — che un personaggio d'una illustre famiglia piemontese, un teologo tanto stimato, si abbassi a chiedere l'elemosina per quattro mocciosi?... Purtroppo è possibile: e allora con un giro di 90 gradi rientra in chiesa da una porta laterale; esce nuovamente da quella principale, e lascia cadere un'offerta assai più sostanziosa.

La povertà dell'istituto è talora così al limite che la cassaforte contiene solo pochi centesimi. E allora lui li raccatta su e, facendoli ballare sul palmo della mano, esclama: « Ecco tutti i tesori degli artigianelli! ».

Tuttavia egli confida sempre e molto nella Provvidenza e in san Giuseppe. E bene o male il cibo, e quanto serve per la vita ordinaria e per lo studio o il lavoro, non viene mai a mancare.

Un giorno — tanto per raccontarne un'altra — ha urgente bisogno di 500 lire e non sa dove sbattere la testa per reperirle. Gli viene l'idea di dare un'occhiata a una cassetta situata presso il portone di casa, con la scritta « OFFERTE », che di solito è sempre vuota. Ma quel giorno vi trova ben 510 lire. Allora corre dall'economista esclamando tutto felice: « E adesso impari anche lei ad aver fiducia in san Giuseppe! ».

Evidentemente, quelli che gli danno più noia sono i creditori: sempre intorno, insistenti e talora minacciosi. Infatti, si racconta che un giorno il macellaio, stanco d'aspettare la sua parte di denaro, avendolo casualmente incontrato per la strada, l'ab-

bia preso per il collo, in uno scatto d'ira, gridando: « O mi paghi o ti strozzo! »; ma che subito abbia mollato la presa, essendo accorse sul posto alcune persone.

LA POLTRONA SCOTTA ANCORA

Quando non ne può più, decide di avvicinare delle persone facoltose. Ma nel più bello, per un'innata timidezza e anche per un senso di dignità, gli muore la parola sulle labbra e non riesce a chiedere nulla.

Come quel giorno che si trovava malfermo di salute, perché convalescente, e per di più fuori pioveva a dirotto. E stava per scadere una cambiale di alta quota. Gli avevano parlato d'una signora che avrebbe potuto aiutarlo. Ma come andarci? Gli consigliano, anzi gli impongono di noleggiare una carrozza. E lui accetta a denti stretti.

Va, sale le scale del palazzo e arriva al pianerottolo su cui dà il lussuoso appartamento della signora, la quale se ne sta uscendo proprio in quel momento. Preso alla sprovvista dal contratto, non riesce a balbettare nulla. Accenna col capo a una riverenza, come uno che deve continuare a salire. L'altra gli ricambia gentilmente l'inchino e scende le scale. Lui aspetta che esca sulla strada, e poi ridiscende i gradini con i piedi di piombo, giurando in cuor suo: « Non mi recherò mai più a chiedere l'elemosina in carrozza! ».

Dinanzi a simili dissesti finanziari, la direzione dell'Opera viene spesso nella determinazione di diminuire il numero dei ragazzi. Ma chi dimettere? E come? E chi si sente l'animo di fare un nome? Quale ragazzo non ha un impellente bisogno d'aiuto?

Veramente stupendo l'episodio che accade il giorno in cui

finalmente si è tutti decisi a fare un buon taglio nel numero dei ragazzi ospitati. Nel momento culminante, il Murialdo viene urgentemente chiamato nella sala di ricevimento.

E qui ti trova un uomo sconvolto in faccia, che presentandogli ben quattro marmocchi, gli grida con voce straziata: « Reverendo, sono vedovo, senza lavoro e disperato: o lei mi accetta queste creature o io mi ammazzo! ». Che fare? Al Murialdo non resta che calmarlo; accogliere i quattro nuovi artigianelli; poi ritornare presso gli alti papaveri della direzione ed esclamare: « La Provvidenza non vuole che chiudiamo la porta agli orfani! Essa ce li manda, ci penserà anche a mantenerli! ».

Sono trascorsi oltre trent'anni di queste continue lotte sfiibranti, quando il Murialdo si ricorda che ora ha in cielo un valido protettore: san Giovanni Bosco, morto da qualche anno. Lo prega e lo fa pregare.

Quasi per un tocco magico, la situazione economica del collegio comincia a migliorare. Finché il 18 marzo 1899 — vigilia di san Giuseppe — muore il conte di Guarene che lascia agli artigianelli un capitale di circa 2 milioni. È la salvezza. È la fine del martirio del Murialdo che può finalmente tirare un sospiro di sollievo, anche se a lui o alla sua congregazione non viene in tasca un baiocco!

A SERVIZIO DEGLI OPERAI

Il Murialdo non s'interessa soltanto dei ragazzi che vivono tra le mura dei suoi istituti, ma allarga la sua visuale anche a tanti altri sfruttati dalla nascente industria italiana; e si batte su vari fronti per il loro bene presente e futuro.

Si adopera innanzi tutto perché chi sta a capo — del comune,

della provincia, dello Stato — li protegga con leggi più umane e più adeguate alla loro età e alle loro forze. Per esempio, perché si prolunghi l'obbligo scolastico; si riducano le lunghissime ore di lavoro; s'impedisca che i ragazzi siano sottoposti a lavori pesanti e a quelli notturni; si abbia ogni riguardo per tutte le esigenze del loro sviluppo integrale.

Perciò, quando a Torino nel 1871 sorgono le Unioni Operaie Cattoliche, egli cerca di favorirle in tutti i modi. Mette soprattutto a loro disposizione la sua solida competenza in materia, acquisita e aggiornata con letture e con molteplici viaggi per la Francia e l'Italia — ma è anche ritornato in Inghilterra, ha toccato il Belgio, la Germania, la Svizzera, e perfino la Tunisia —; ha partecipato a parecchi raduni e ha visitato le opere sociali più all'avanguardia del suo tempo.

Incoraggia quindi queste Unioni, e talora interviene di persona a creare istituzioni d'ogni genere: casse di mutuo soccorso - uffici di collocamento per giovani operai - casse di pensione e di previdenza sociale - banche popolari con casse di risparmio - scuole serali o domenicali - scuole di catechismo - conferenze di cultura popolare - dopolavoro per operai - circoli specializzati in studi sociali...

Insomma, tutta una rete di aiuti d'ogni tipo per chi sta nel mondo del lavoro e per chi sta per entrarci. E stimola soprattutto i migliori perché si formino una buona cultura in modo che prendano essi, un domani, le leve di comando di tutte queste ardite iniziative.

Un altro pallino del Murialdo è quello della stampa. Perché è la stampa che forma l'opinione pubblica e orienta le scelte sociali e politiche di ogni ambiente.

Perciò collabora alla fondazione di due giornali, mettendo a loro disposizione la tipografia del collegio e incoraggiando quanti sanno tenere la penna in mano perché la mettano a servi-

zio del Vangelo, dei giovani, degli operai. E perché si giunga presto a una conciliazione tra Stato e Chiesa, che egli si augurava già nel 1872 (ben 57 anni prima che si realizzasse!).

UNA GIORNATA STORICA: 19 MARZO 1873

Infine, il Murialdo desidererebbe che altre persone continuassero nel tempo e nello spazio le sue istituzioni e le sue iniziative per i giovani. Ma è riluttante a lanciare l'idea e ancor più a scendere al pratico.

Per fortuna, parecchi altri lo sollecitano a farlo. Specialmente i suoi collaboratori più diretti: don Eugenio Reffo e don Giulio Costantino. Insieme formano un trio perfetto, capace di calamitare attorno a sé altri sacerdoti e confratelli laici (religiosi uguali ai primi, tranne che non celebrano la messa).

Vinte finalmente le ultime esitazioni, egli dà vita alla Congregazione di san Giuseppe — detta anche dei Padri Giuseppini —, il 19 marzo 1873.

All'inizio non sono che in sei, ma sono generosi e decisi a impegnarsi gioiosamente a fare di ogni giorno della loro vita un canto d'amore a Dio; a vivere tra loro come in un'unica famiglia; a prendere come patrono san Giuseppe, l'educatore di Gesù; e a donare tutta la loro esistenza per aiutare tanti giovani a crescere da autentici uomini, in tutte le loro dimensioni fisiche, intellettuali, morali, affettive.

Da allora i Giuseppini sono andati sempre più aumentando, anche se al Murialdo non sembrava vero d'essere diventato il fondatore d'una congregazione. Infatti a chi lo chiamava fondatore o superiore, ribatteva: « Ma che dite? Non siamo che quattro gatti! ». E a chi gli dava del « padre generale »: « Macché,

macché generale! Non sono che un caporale, o, tutt'al più, un sergente! ».

E dal Piemonte i padri Giuseppini si sono diffusi in Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia. E all'estero: Spagna, Argentina, Cile, Brasile, Ecuador, Stati Uniti e Sierra Leone.

Ad essi si è pure affiancata la Congregazione delle Suore Murialdine, per dedicarsi anch'esse a diffondere il messaggio di amore e di fede scaturito dal cuore del Murialdo, che rimane ancora una stimolante proposta di vita per i giovani e le giovani d'oggi.

IL SUO MESSAGGIO D'AMORE

Abbiamo già detto che il Murialdo fino ai 57 anni godette di una salute di ferro. E che da giovane amava il gioco e il nuoto.

Ma un po' per volta il suo sport preferito divenne l'alpinismo. Per molti anni compì, con il fratello Ernesto, ardite escursioni sulle Alpi, aggredendo la montagna con grinta e tenacia, poi beandosi di lassù degli sconfinati panorami, e degli infiniti silenzi che gli facevano sentire più intensa che mai la presenza di Dio.

Fra l'altro, fece il giro del Monte Bianco; toccò la cima del Gran Paradiso (m 4061); e fu tra i primi italiani a scalare il Monviso (m 3841) e la Ciamarella (m 3676).

Poi, quasi improvvisamente, la sua salute venne gravemente minata. Ai primi del 1885 è colpito da una grave broncopolmonite. Tutto il collegio ne è costernato: « Il rettore sta morendo! ». Ma don Reffo conserva i nervi saldi e manda a chiedere a Don Bosco che gli invii una delle sue benedizioni (dicono che siano miracolose!).

Don Bosco, benché alquanto acciaccato, non gliela spedisce per pacco postale, ma viene personalmente a portargliela. Non per nulla è un suo vecchio amico! Entra tutto solo nella stanza del Murialdo e vi rimane una mezz'oretta. All'uscita consola i presenti: « Per questa volta se la caverà, almeno così io ritengo. Deve ancora tirar su questa famiglia! ».

È un buon profeta. Infatti la febbre da cavallo comincia presto a scendere, e in breve il Murialdo è guarito. È venuto a trovarlo anche l'arcivescovo di Torino, il cardinale Gaetano Alimonda, giustificando la sua visita con una celebre uscita: « Don Bosco e il Murialdo sono le due gemme della mia diocesi! ».

Da questo momento il Murialdo alterna momenti di malattia, con successiva convalescenza, e momenti di buona salute, che gli permettono ancora un intenso lavoro, viaggi, e gite in montagna con i suoi giovani.

Prolunga anche di più le ore di preghiera; accresce le sue premure verso gli altri; è sempre più servizievole, più affettuoso, più umile.

A proposito di umiltà, ricordiamo che già nel 1872 il re Vittorio Emanuele II gli aveva conferito la croce di Cavaliere per i suoi alti meriti a favore di tanti giovani. Il Murialdo dovette accettarla quasi contro voglia, ma poi non la portò più, tranne una sola volta per stretta necessità. La sera della festa del « cavalierato », un domestico gli augurò: « Buona notte, cavaliere! ». E lui: « Grazie! Ma questa sia l'ultima volta che mi chiami così ». E più nessuno osò dargli del « cavaliere »!

Molto devoto della Madonna e di san Giuseppe, egli tuttavia concentrò il suo amore soprattutto nel Sacro Cuore, simbolo dell'amore di Gesù Cristo, e si può dire che si sforzò per tutta la vita di amare Iddio e gli uomini con lo stesso amore con cui li aveva amati Gesù Cristo.

Come testamento spirituale volle lasciare ai suoi amici la ve-

rità da lui intensamente vissuta che Dio ci ama sempre; che ci ama in modo eterno, misericordioso e, soprattutto, in modo personale. In altre parole, voleva che ognuno fosse sempre certo che Dio ama teneramente e infinitamente proprio lui, in ogni momento della vita, dunque anche in questo momento, nonostante tutti i suoi difetti e le sue cattiverie.

« È MORTO UN SANTO! »

Con questi sentimenti, si mette a letto per l'ultima volta verso la fine di marzo del 1900. All'inizio sembra una malattia come tante altre. Ma il giorno 28 egli ha la sensazione di avvicinarsi alla fine.

Nel pomeriggio riceve serenamente il sacramento degli infermi. E dà ai suoi confratelli i suoi ultimi ricordi, che si riassumono in uno solo: « Fatevi santi e fate presto! ».

Ne lascia due anche ai suoi ragazzi: « Che siano sempre molto devoti della Madonna e che comincino presto a fare del bene ».

Il giorno seguente si aggrava. Viene a confortarlo il cardinale di Torino, Agostino Richelmy, già suo allievo all'oratorio San Luigi. Verso sera, il medico gli domanda: « Come va? ». E lui con un filo di voce: « Sto aspettando! ». Sono le sue ultime parole di fede e di amore verso Dio.

Alle 3,25 di venerdì 30 marzo, il Murialdo chiude gli occhi per sempre e si avvia in punta di piedi, secondo il suo stile, verso la casa del Padre, sfolgorante di luce...

La folla che la domenica del 1° aprile accorre ai suoi solenni funerali esclama: « È morto un santo! ». Sente che con lui scompare un'immagine di quella bontà ideale che ognuno di noi porta nel cuore.

E il papa Paolo VI il 3 maggio 1970 confermerà solennemente la voce di quella folla torinese proclamandolo santo nella basilica di San Pietro. Da quel giorno tutta la Chiesa cattolica onora e venera l'amico dei giovani e degli operai, l'araldo dell'amore di Dio: SAN LEONARDO MURIALDO.

INDICE

Nadino	<i>pag.</i>	3
In famiglia	»	4
A Savona	»	5
Una frana giovanile	»	7
La svolta decisiva	»	9
Sulla nuova strada	»	11
Sacerdote	»	12
Con Don Bosco	»	14
All'Oratorio S. Luigi	»	15
A Parigi	»	17
A Londra	»	18
Al collegio degli Artigianelli	»	19
Tra i suoi ragazzi	»	20
La lotta contro i debiti	»	22
La poltrona scotta ancora	»	24
A servizio degli operai	»	25
Una giornata storica: 19 marzo 1873	»	27
Il suo messaggio d'amore	»	28
« È morto un santo! »	»	30

COLLANA CAMPIONI

1. Il Mahatma Gandhi
2. Martin Luther King
3. Papa Giovanni
4. Don Gnocchi
5. L'Abbé Pierre
6. Albert Schweitzer
7. Gli eroi del fiume Kwai
8. Paolo T. Nagai
9. Tom Dooley
10. Raoul Follereau
11. John F. Kennedy
12. Edmund Hillary
13. Roger Schultz
14. Madre Teresa
15. Robert Baden-Powell
16. Giacomo Maffei
17. Padre Mantovani
19. Laura, Cilla, Sally
20. Papa Wojtyła
21. Grazia, Nancy, Anna
22. Don Giussani
23. Carlo Carretto

COLLANA EROI

1. Don Bosco
2. Magone Michele e F. Calò
3. Domenico Savio
4. Don Rua
5. Maria D. Mazzarello
6. Don Orione
7. Zefirino Manuncurà
8. Don Cimatti
9. Massimiliano Kolbe
10. Ninni Di Leo
11. Don Mario Caustico
12. Don Filippo Rinaldi
13. Santina Campana
14. Bernardette
15. Lucia, Francesco, Giacinta
16. Jean Baptiste De La Salle
17. Artemide Zatti
18. Don Bernardo Ponzetto
19. Daniele Comboni
22. Alla scuola di Don Milani
23. Mons. Stefano Ferrando
24. Francesco d'Assisi
25. Marcellino Champagnat
26. Un prete per i poveri
27. Il cielo, le stelle e Cettina
28. Benedetta
29. Ludovico Pavoni
30. Don Alberione
31. San Giuseppe Cottolengo
32. Don Luigi Cocco
33. Carlo Borromeo
34. Matteo Talbot
35. Don Cesare, prete a 19 anni
36. Edel Quinn
37. Dom Helder Câmara
38. Pierina Mororsini
39. Marcello Candia
40. Paolo, il primo missionario
41. Il dono di una vita
42. Giovanni Battista Scalabrini
43. I buoni pastori danno la vita
44. Pier Giorgio Frassati
45. Leonardo Murialdo